

IL PONTE

Rivista di politica economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Anno LV nn. 11-12



novembre-dicembre 1999

Federico Coen Tra anomalie e transizioni □ Piero Calamandrei
Repubblica pontificia □ Pier Luigi Castagnetti La rivoluzione nella
tradizione □ Sergio Franzese Sinistre osservazioni sulla sinistra.
Rorty e il mito americano □ Franco Battistrada Cercasi risposta
forte □ Una democrazia anomala: conflitto d'interessi e inleggibilità
parlamentare

Leonardo Guarnieri Animali, brava gente □ Tomaso Cavallo Ernst
Bloch 1949 e oltre □ Carlo A. Madrignani Romanzi terminali □
Gino Tellini Rileggere Giusti □ Rodolfo Zucco Puškin-Giudici:
Il confronto continua □ Italo Moscati Tv più bagnarola che
stronave

Giacomo Becattini Una politica di sviluppo per la Toscana □
Elsa Fornero Sulle pensioni un'agenda ancora fitta □ Cristina
Giannardi e Daniele Dominici Danni collaterali dell'uranio impoveri-
to: stima per la guerra nel Kosovo □ Arnaldo Benini Mente, corpo,
cibernetica

Editoriale Il Ponte

QUEBEC, POETI A SCELTA

Un libro pubblicato recentemente nelle edizioni Crocetti ci introduce nella realtà poetica del Quebec, regione di frontiera geografica e linguistica, ricca di movimenti letterari che si coagulano spesso attorno a riviste e a editori specializzati. La curatrice è Titti Follieri: fiorentina di adozione, traduttrice e insegnante di francese, ha pubblicato varie raccolte di versi e collabora a riviste letterarie italiane e straniere.

La Follieri, in questa *Antologia della poesia contemporanea del Quebec* (Milano, Crocetti, 1998, pp. 155), non si è limitata a raccogliere e a tradurre una selezione di testi di quattordici poeti, a suo giudizio più rappresentativi, ma ha voluto immergersi completamente in quel clima, respirare quell'aria poetica, conoscere gli autori. Per sei mesi, grazie a una borsa di studio del ministero degli Esteri italiano e del Conseil des études canadiennes di Ottawa, ha vissuto nel lungo e rigido inverno di Montréal, ha studiato, ha parlato con scrittori, critici e professori universitari e, infine, ha fatto le sue scelte.

Ne è venuta fuori un'opera che è, nel contempo, un bel libro di poesie (con testo originale a fronte) e uno studio serio e approfondito, al cui interesse contribuisce un'ottima traduzione, fedele ma, come dice la stessa curatrice, frutto anche di quei *circostanziati tradimenti* che un buon traduttore deve saper perpetrare.

La generazione dei poeti presentati è quella delle «Herbes Rouges», dal nome dell'omonima rivista nata nel 1968 e trasformatasi poi in casa editrice, tuttora attiva. I giovani scrittori raccolti attorno alla rivista si riconobbero in un progetto esistenziale, prima ancora che poetico, di rottura con la tradizione e, in particolare, con la generazione che li aveva preceduti – quella dell'«Hexagone», dal nome di un'altra casa editrice – che aveva fatto del «paese» come spazio mitico e luogo di appartenenza uno dei suoi temi dominanti. I poeti delle «Herbes Rouges» soffrono, invece, proprio l'angustia di quei confini e vogliono superarli mettendo in crisi la lingua, la scrittura, l'immaginario. Abbandonate le preoccupazioni e i miti nazionali, la poesia del Quebec degli anni settanta vuole divenire materialista, atea e sensuale, attenta soprattutto al testo.

In realtà questa poetica, nella concreta produzione di quegli anni, sfuma e si disperde in rivoli diversi (e di questo l'Antologia dà una chiara rappresentazione) per risentire poi pesantemente, negli anni ottanta, del mutato clima politico e sociale che si traduce in un generale ripiegamento su se stessa di tutta la cultura quebecchese.

Ma quel cambiamento di clima non è solo negativo. Come nota acutamente Pierre Nepveu, direttore del Dipartimento di letteratura dell'Università di Montréal, vi si possono riconoscere le tracce di quello sgomento «postmoderno» di chi ha smarrito il senso dell'unitarietà del mondo e deve, invece, confrontarsi con la propria e generale frammentarietà. Nepveu ricorda, al riguardo, la filosofia di Gianni Vattimo, quando parla di un «pensiero che non guarda più all'origine o al fondamento ma è rivolto verso la prossimità», un'identità e un pensiero «deboli», tipici di un nihilismo positivo e non tragico.

È lungo tali coordinate che si muove la poesia quebecchese degli ultimi anni, con voci personalissime come quelle dei quattordici autori dell'Antologia.

Uno degli esponenti più rappresentativi è François Charron, i suoi versi rivelano una dimensione raccolta e intimista del mondo, dove il poeta sembra ritagliarsi una nicchia da cui osservare lo scorrere del tempo, i piccoli gesti di una quotidianità rassicurante nella sua ripetitività. Ma non c'è distacco in questa contemplazione, quanto piuttosto la consapevolezza che solo il silenzio un po' appartato può consentire di riflettere su se stessi e sul proprio tempo. Ecco allora il lento distillare di frammenti di esistenza: «Le piante verdi sono state appena innaffiate / siamo qui da molto tempo/ti guardo pensando ad altro / ho lasciato l'orologio sul lavandino/parlano di un incendio al telegiornale / il soggiorno è sempre più buio/della gente si convince dell'esistenza di Dio». Il poeta può solo osservare e, più che capire, tentare di intuire se c'è – e qual è – il grande disegno complessivo, ma senza la pretesa di spiegare o di prendere posizione perché «l'universo è forse troppo grande / la poesia è forse troppo chiara / non ci sono esempi da dare, è vero / stiamo per scomparire senza saperlo».

Di segno opposto la poetica di Denis Vanier, poeta «maledetto» che, mescolando arte e vita, esprime il disagio di una generazione ribelle, denunciando il perbenismo della morale borghese: «Alienati da tutte le coscienze / siamo a due passi dal giorno / che incrociati ai muscoli degli embrioni di brina molestati da greggi d'inverno/percuotono fino ai giunchi dell'infanzia / Lo strappo delle bandiere alimenta l'odio sovversivo clandestini della parola/le nostre salive si infettano al morso dei pidocchi dell'ordine». Ma per Vanier la poesia può avere ancora una sua forza dirompente, mettersi dalla parte degli esclusi nel tentativo – non necessariamente vincente – di modificare il corso prescritto delle

2

cose. «La scrittura / – a forza di costruire chiese / dove marciscono nella penombra / le arterie scoppiate delle statue dell'ordine – / è un piedistallo ai caduti / ma in uno scatto d'oppio / si innalzano ancora alcune aquile / per le quali la maledizione / è firma a colpi di frusta/sul sesso degli amputati della verità».

Il senso di estraniamento che, come una vena sottile, attraversa un po' tutta la poesia quebecchese, si avverte con particolare intensità in Claude Beausoleil che fa, del viaggio, metafora della ricerca di un'identità che è sì linguistica – «Sono un viaggiatore / inventato dal linguaggio / non chiedo niente/cerco il desiderio / in qualche parte di me / [...] È dinanzi al linguaggio / mi sento straniero» – ma è anche esistenziale: «Siete sceso / al Grand Hotel degli Stranieri / le vostre abitudini i vostri desideri / il vostro nome la vostra vita / tutto ciò non ha peso / rifate i bagagli / nascondete le cicatrici».

La sensualità, l'amore, la solitudine ricorrono spesso in questa Antologia e ogni poeta cerca versi e musicalità nuove per esprimerli. Nelle donne, in particolare, si può cogliere una tensione un po' speciale verso questi temi, come se trovasse finalmente voce un silenzioso monologo interiore che viene da lontano e che ricorre, per manifestarsi, indifferentemente alla forma poetica o alla dimensione narrativa. Ecco allora la sensualità elegante e contenuta di France Théoret in *La camminata*: «Lei è l'incedere stesso di una donna bambina alta e alleggerita da qualsiasi spessore... È nuda anche se vestita... Lei è abito e trucco di un ordine senza ordine... Lei ordina senza ordinare, incorpora senza incorporare, è soltanto respiro. Pertanto è profondamente impudica e aperta... Né selvaggia, né educata, breccia nel cuore della città... È il luogo vivo, il nodo e il contrasto... Segreta pur essendo molto oblativa e impura... È il sogno di opprimenti memorie incrostate sui corpi dei passanti».

A questo si contrappone la crudeltà esasperata di Josée Yvon, poetessa vicina a tutte le realtà "marginali" (donne indiane delle riserve, *dro-pouts*, tossici), che associa il sesso a un'esperienza di violenza su una ragazzina di quattordici anni, povera immigrata italiana: «Di solito la portava sua madre: / troppe bocche da nutrire /... A quattordici anni, piccoli seni che crescono/un filarino a una festa di quartiere /... La madre poteva vedere attraverso un'inquadratura / da dove sua figlia non vedeva / ma spesso rinunciava /... Il "Trattamento" durava un'ora / inginocchiata in questa posizione maschilista / lei che non aveva mai visto un sesso /... O Luciana diventò / la migliore puttana milanese / oppure divenne folle».

Ma l'amore è anche incontro casuale ed effimero, dono che passa e che non riesce a riempire la solitudine, come in Elise Turcotte: «Qualcuno è venuto, poi è ripartito. / Il desiderio non ha avuto misteri. /

Non ho detto le cose che non si dicono. / Non ho fatto un autoritratto con una sola frase. / Nel vuoto della mano tengo un unico gioiello. È una storia / che potrebbe mettere le sue braccia attorno a me. / La bellezza potrebbe arrivare, scivolare come un secondo / odore sul pavimento. Non lo dimenticherò».

Solitudine c'è anche in Louise Bouchard, che si rifugia nell'illusione dell'amore per continuare a inseguire il sogno di un'età mitica in cui tutto era perfetto perché la separazione dagli dèi non era ancora avvenuta. «Gli dei mi davano una mano. Non ero mai sola. Gli dei mi tenevano... A volte, la notte, presentivo il grande spavento che mi era riservato. Intravedevo l'immagine insostenibile di un mondo disertato dagli dei... Così, caduta dal nido degli dei, ho trovato rifugio in altre braccia ancora divine e, credendo di amare, sono sfuggita al destino dei mortali... E il mondo grazie a lui è sfuggito al caos. Mi ha trascinato, mi ha trasportata... L'ho seguito fino all'esaurimento, fino all'usura, fino alla mancanza persino di senso. Fino al suo silenzio... Anche con lui sono stata sola. Ho amato le spoglie di un dio. Quando si è fatto uomo, sono diventata bestia... Non è la via giusta. Non è l'amore buono. Sono sola ora? Sono così sola come lo si può essere?»

Ancora il corpo nei versi di Nicole Brossard, una corporeità viva e pulsante di energia, che si traduce in un poetare frammentato e sincopato in cui scrittura e realtà sono tutt'uno. «Questo corpo dunque così possibile l'armonia di tutte queste gioie violenze o desideri dolcezza dell'illusione eppure questo corpo detto al di là di queste cinque estremità o tentativi di toccare lontano questo corpo che si compie perché unità nei suoi movimenti offrendo il legame eterno la concentrazione meravigliosa del respiro dei muscoli di tutte queste linee del divenire questo corpo silenzioso».

La ricerca poetica di quest'ultima generazione di scrittori continua dunque per strade che si incrociano, scorrono parallele per un tratto per poi disperdersi in direzioni diverse. In tutte resta comunque la traccia di un passaggio significativo e di una voce che sa farsi ascoltare.

LILIANA DI PONTE